

CONVERTIRSI AL SERVIZIO

(Mc 10, 35-45)

Don Giorgio Sgubbi

INTRODUZIONE

Due voci si incontrano e si oppongono: quella di due fratelli desiderosi di potere e di gloria, e quella di Gesù.

Due logiche si incontrano e si oppongono: quella del potere, del prestigio, della rilevanza e riconoscibilità sociale, e quella della Croce, nella quale Gesù sconvolge le attese rivelando che vera gloria, vero potere e vera libertà si trovano proprio in ciò che sembra esserne la negazione: il servizio.

Non si tratta però solamente di uno dei tanti episodi testimoni dell'immaturità dei discepoli, ma di delineare la permanente tentazione che attraversa la Chiesa di ogni tempo e che immancabilmente si ripresenta in ogni comunità. Gesù ci lascia per così dire un "codice" a partire dal quale ogni credente deve MISURARSI, VALUTARSI E CONVERTIRSI. Ecco che però Gesù – ed è questo il dato che stupisce e provoca domande – non reagisce alla richiesta di Giacomo e Giovanni con irritazione o stizzito rigetto: Gesù non respinge il **DESIDERIO DI GRANDEZZA E DI GLORIA** che agita il cuore dei due fratelli, e nemmeno liquida la loro pretesa con un semplice divieto: al contrario, Gesù accoglie un desiderio manifestamente immaturo e ingenuo, già destinato, anche se fosse realizzato, alla delusione, e vuole trasformarlo in un **POTERE PIENO, GIOIOSO, FECONDO E DURATURO**. Gesù ascolta una richiesta che nasce **DALLA VANAGLORIA** per offrire una **VERA E REALE GLORIA**.

In altre parole Gesù non condanna la ricerca di gloria, ma ne vuole assicurare un esito positivo, ri-orientandola verso la sua origine e il suo compimento. Ha scritto Pascal che "la più grande bassezza dell'uomo è la ricerca della gloria; ma questa è anche il segno in grande della sua eccellenza"¹.

Si tratta solo di non confondere due cose: **DOMINIO CON LIBERTÀ E SERVIZIO CON SCHIAVITÙ**.

È solo con questa distinzione che il servizio cristiano parte con il piede giusto.

... MARCO PERÒ ...

I Vangeli riferiscono diversi passi in cui Gesù parla del servizio: la lavanda dei piedi, le istruzioni di missione, l'invio dei Dodici, ecc. ... In questa pericope marciana, tuttavia, ci sono alcune particolarità che illuminano il discorso di Gesù, prima fra tutte il tono amichevole con cui il Figlio di Dio parla ai "suoi" amici con un **DISCORSO PIÙ**

¹ PASCAL BLAISE, fr. 404.

AFFETTUOSO CHE ISTRUTTIVO, quasi preoccupato che il desiderio di gloria di questi suoi due discepoli venga frustrato o rimanga incompiuto.

Gesù vuole fare compiere un ESODO ai due fratelli: DALLA VANAGLORIA ALLA GLORIA², dal frammento destinato a scomparire al tutto goduto per sempre. Vuole farli transitare da un servizio che ha il sapore sgradevole della sottomissione e la pesante sensazione di essere legati a una catena – e che li spinge a cercare nel potere la libertà e la liberazione da tutto ciò – ad un servizio che è sinonimo di VITA LIBERA E LIBERTÀ INESAURIBILE.

La vera e reale realizzazione della richiesta di Giacomo e Giovanni si trova nel servizio, proprio là dove mai l'avrebbero cercata. E qui il servizio comincia a rivelarsi nella sua natura più vera e inaudita: servire il prossimo non è innanzitutto un'azione nobile di solidarietà e sensibilità, ma una partecipazione alla vita stessa di Dio: dopo che Dio si è fatto servo e ci ha assicurato che continuerà per l'eternità ad essere il nostro servitore, anche il SERVIZIO È DIVENTATO DIVINO ed è una vita condivisa con Dio.

Nel suo rivelarsi come servo, Dio ha rivelato la sua Gloria.

E nel lasciarsi servire da Dio consiste l'inizio della nostra gloria.

Un saggio musulmano, IBN' ATA' ALLÀH, ha scritto: "Lo stolto quando si sveglia al mattino pensa che cosa farà; l'intelligente pensa che cosa Dio farà per lui".

Il mio compito oggi non è quello di esortare al servizio, di lanciare calorosi appelli o sollecitare a maggiore impegno: Gesù non ha fatto così. Prima di inviare a servire e di raccomandare il servizio, ha rivelato Sé stesso come colui nel quale la divinità di Dio si esprime come servizio all'uomo e, viceversa, ha rivelato il servizio all'uomo come reale esperienza di Dio e della sua Gloria. Esattamente come ha scritto Giovanni Paolo II: "Il servizio, cioè la cura delle necessità degli altri, costituisce l'essenza di ogni potere. Servire significa regnare"³.

Lo scopo di questo mio intervento potrà dirsi raggiunto se avrà anche solo aiutato ciascuno di noi a convertire le nostre idee sul servizio: servire è trovare la Gloria, diventare i "più grandi", cioè i veri signori che non consegnano alla mondanità il desiderio di gloria, ma lo affidano al Signore e si lasciano da Lui introdurre nella vera Gloria, quella che significa pace e gioia nello Spirito, e che trova nel servizio la sua reale esperienza.

Conviene, alla scuola di Marco, comprendere oggi che LA PRIMA FORMA DEL SERVIZIO È LA CONVERSIONE DELLE NOSTRE IDEE SUL SERVIZIO: solo così, abbandonando definitivamente il timore che il servizio sia schiavitù e convertendoci al servizio come esperienza di gloria potremo sperimentare quella che Papa Francesco ha definito la "SOAVE UNZIONE DEL SERVIZIO".

SERVIZIO COME LIBERAZIONE

Il verbo che nel Nuovo Testamento viene impiegato di più per esprimere il servizio è *diakonèo*, pur non essendo l'unico. Si tratta di un verbo che, nel mondo greco (dove è stato coniato) indica una moltitudine di servizi che vanno dal servizio a tavola fino a garantire sostentamento e sicurezza. Comunque venga usato, "servire" rimanda sempre a

² Quanto mai opportune in merito le parole dell'autore di Don Chisciotte: "Noi cristiani cattolici e cavalieri erranti dobbiamo avere di mira più la gloria dei secoli venturi, che è eterna nelle regioni eteree e celesti, che non la vanità della fama che si ottiene in questa presente a caduca vita, La qual fama, per molto che duri, deve tuttavia aver finalmente termine col mondo stesso, di cui è pretabilita la fine". DE CERVANTES MIGUEL, *Don Chisciotte della Manzia*, Mondadori, Milano 2003, l. II, cap. VIII, 654 s.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia della Messa in Cena Domini il Giovedì Santo 1994*, in "L'Osservatore Romano (suppl. del Venerdì)", 8.4.1994, 8.

QUALCOSA DI INFERIORE, INDEGNO E DISDICEVOLE⁴: "Come può essere felice un uomo che deve servire qualcuno?".

Ma "servo" è anche sinonimo di ADULATORE: "bacia la mano che non puoi tagliare", si dice, consapevoli del fatto che chi è schiavo può solo rendere più mite la sua sottomissione. L'unico caso, nel mondo greco, in cui servire ottiene una qualche dignità è il servizio dello stato, specialmente nell'educazione dei giovani virtuosi, o nel servire gli dèi nel culto pubblico. Nel mondo orientale, poi, il servizio può essere anche un ONORE, specialmente quando ad essere servito è un grande o un potente: anche qui però non si tratta di un servizio coinvolto nell'amore, ma sempre e solo del proprio interesse.

Prima di Gesù SERVIRE UN ALTRO È LA NEGAZIONE DELL'UOMO LIBERO.

Spesso nel Nuovo Testamento i cristiani sono qualificati come "SERVI DI GESÙ CRISTO": questo però, almeno in Paolo, non rimanda immediatamente al servizio, ma ALL'APPARTENENZA DEL BATTEZZATO AL SIGNORE RISORTO. L'idea di Paolo è che i cristiani, prima di giungere alla fede, sono dei servi, anzi degli schiavi coatti, e sono tali in quanto dipendono da qualcuno ai cui ordini devono piegarsi e sottostare⁵: lo si voglia o no si è sempre sottomessi a qualcosa o a qualcuno, e nella prospettiva della morte potere e il dominio appaiono l'unico modo per non subire una vita da schiavi.

Di fronte a tutto ciò, il cristiano ha una prospettiva molto più realista e meno faticosa: lasciarsi servire da Dio, che nella morte di Gesù e nella sua risurrezione strappa l'uomo a questo destino e lo introduce nella vita e libertà senza fine. SERVENDOCI NELLA SUA MORTE, il Cristo ci "riscatta", ci riacquista ad un regime di libertà che diventa esperienza solo nel lasciarsi servire da Lui.

Al contrario, IL RIFIUTO DEL SERVIZIO non conduce, come spesso erroneamente si crede, ad avere più libertà. Rifiutarsi di servire è solo UNA CATTIVERIA CONTRO SE STESSI, è la condanna a cadere nella peggiore delle schiavitù, quella in cui si è dominati senza esserne consapevoli e della quale ci si accorge sempre troppo tardi: LA SCHIAVITÀ DELL'AUTOSIGNORIA, quella che dimentica il prossimo come dono di redenzione, come il dono nel quale Dio offre la possibilità dell'amore che salva e dà senso alla vita, come il soccorso quotidiano che Dio manda contro la solitudine e l'insoddisfazione.

Era l'accorato appello del profeta Geremia: "Già da tempo hai infranto il giogo, hai spezzato i legami e hai detto: "Non voglio essere serva!". Su ogni colle elevato e sotto ogni albero verde ti sei prostituita. Io ti avevo piantato come vigna pregiata, tutta di vitigni genuini; come mai ti sei mutata in tralci degeneri di vigna bastarda?" (Ger 2, 20-21).

Chi non è servitore del Dio vero sarà asservito ad un dio falso. È impossibile non essere a servizio di qualcosa o di qualcuno: tanto vale essere a servizio di un "PADRONE BUONO" (S. Ambrogio). A servizio di questo Padrone Buono, scopriamo la vita vera, quella di cui Gesù ha detto: "Questa è la vera vita, o Padre: che conoscano Te e Colui che Tu hai mandato" (Gv 17, 3).

Un poeta inglese, WILLIAM BLAKE, ha scritto: "Ho cercato la mia anima e non l'ho trovata. Ho cercato Dio e non l'ho trovato. Ho cercato di servire mio fratello nel bisogno, e li ho trovati tutti e tre: Dio, la mia anima e te".

⁴ Cfr. PLATONE, *Gorgia*, 492 b.

⁵ Cfr. RENGSTORF KARL HEINZ, *douleuo*, in G. KITTEL (Hg.), "Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament", Band II, 264-282.

ITINERARIO DI GLORIA

Una caratteristica del rapporto di Gesù con i suoi discepoli è il fatto che il Figlio di Dio NON LI CHIAMA MAI "SERVI" MA "AMICI": quando servono, i discepoli vivono un'amicizia, una comunione affettuosa e gioiosa. Gesù non perde occasione per sottolineare l'ORIGINALITÀ che assume con Lui la realtà del servizio.

Marco ci provoca: da una parte, Gesù rigetta la ricerca di gloria e potere, e dall'altra, PROPRIO LUI, ANNUNCIA GLORIA E POTERE: i discepoli sederanno anch'essi su un trono a giudicare le dodici tribù di Israele (cfr. Lc 22, 30). È questa la grande novità e originalità che Gesù introduce sul servizio: il servizio contiene la GLORIA.

Sono tante le definizioni che sono state date di "gloria". Ne scelgo una, lasciata da un grande esegeta protestante divenuto poi cattolico, HEINRICH SCHLIER, che scrive: "Gloria, vista in modo preciso, è semplicemente la "stima" concessa da Dio all'uomo, per mezzo della quale questi, in quanto stimato da Dio, riceve una stima divina e sta nella stima di Dio"⁶.

Una stima che Gesù mostra nello svuotarsi per la sua creatura, NEL SERVIZIO CHE EGLI CI RENDE SULLA CROCE E CHE CONTINUA A RENDERCI QUOTIDIANAMENTE NELL'EUCARISTIA. Come ricorda Papa Francesco: "La sua gloria non è quella dell'ambizione o della sete di dominio, ma è la gloria di amare gli uomini, assumere e condividere la loro debolezza e offrire loro la grazia che risana, accompagnarli con tenerezza infinita, accompagnarli nel loro tribolato cammino"⁷.

Tutto questo è il servizio cristiano. Al punto che sarebbe meglio definirlo "servizio di Cristo", poiché – nel sogno di Dio – NON DOVREBBE ESSERCI DIFFERENZA TRA IL SERVIZIO CHE LUI CI HA RESO E QUELLO CHE I DISCEPOLI RENDONO.

Nel vocabolario cristiano "SERVIRE" È DILATARE E DIFFONDERE LA STIMA DI DIO, la Gloria ricevuta che propaga e si trasmette.

Il servizio di cui parla Gesù – la sua assoluta originalità – non mira a stabilire ordinamenti e categorie in questo mondo, ma a condurre alla Gloria: Gesù stesso, Colui che è stato "glorificato" dal Padre, ha dichiarato che il Padre stesso "glorificherà" il proprio servo ("il Padre mio lo onorerà", Gv 12, 26).

Servire Cristo, servire il Padre e servire il prossimo sono una cosa sola, e la comunione eterna con il Padre che ne deriva, la Gloria, è la ricompensa assicurata al servo fedele.

"Servire" è dunque il tratto caratterizzante di chi ama farsi discepolo di Gesù, per il quale tutto è capovolto: non è grande chi è servito, ma chi serve (cfr. Lc 22, 26), e la sete di grandezza e signoria contenuta nella richiesta di Giacomo e Giovanni si realizza nel lasciarsi servire da Cristo e quindi nel servire in Cristo e come Cristo, si realizza proprio in ciò che fino a quel momento ne sembrava la negazione, nel servire.

""Se qualcuno vorrà essere grande fra di voi": dunque non è proibito aspirare alla grandezza, a volere realizzare nella vita cose magnanimità, solo la via per raggiungere la grandezza è cambiata. Non è quella del superuomo che si innalza sugli altri, sacrificandoli

⁶ SCHLIER HEINRICH, *Nun aber bleiben diese Drei. Grundriß des christlichen Lebensvollzuges*, Einsiedeln, Johannes Verlag 1971, 58. "Se domandiamo a Giovanni: Quando hai contemplato la gloria di Gesù? Forse nella moltiplicazione dei pani, nella guarigione del cieco-nato, nella risurrezione di Lazzaro, nel miracolo di Cana? Penso che ci risponderà: Certamente l'ho contemplata fin dal primo miracolo (...) e tuttavia, nel suo momento culminante, l'ho vista sulla croce, in quella visione che riassume tutto ciò che Gesù è stato". MARTINI CARLO MARIA, *Il mistero del costato trafitto*, in, ID., "Volgere lo sguardo al Signore della Chiesa", Ancora, Milano 1986, 63.

⁷ FRANCESCO, *Omelia per la canonizzazione dei coniugi Ludovico e Maria Azelia Martin il 18 ottobre 2015*, in "L'Osservatore Romano (suppl. del Venerdì)", 22.10.2015, 4.

se necessario alla propria riuscita, MA È QUELLA DI ABBASSARSI, ELEVANDO COSÌ LA VITA PROPRIA E DEGLI ALTRI"⁸.

Attenzione però: Gesù NON PROPONE AI DISCEPOLI UN GALATEO CAPOVOLTO, una nuova dottrina dettata dal più radicale anticonformismo. Propriamente parlando, Gesù non parla del servizio, ma di Sé: "servire", per il discepolo, altro non è che la conseguenza dello "stare con Lui", la visibilità di una profonda comunione con Lui. Questo è importante: il "tu", a cui ogni servizio rimanda, non è quello del destinatario del servizio, ma quello di Dio, un "tu" al quale il discepolo ha liberamente scelto di legarsi.

Quando Gesù lavò i piedi ai discepoli, fece il gesto dello schiavo, così come anche la morte di croce fu la morte dello schiavo. Ma fu una SCHIAVITU' SCELTA PER AMORE e vissuta come servizio: "Nessuno me la toglie – dice Gesù a proposito della sua vita –: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo" (Gv 10, 18).

NEL SERVIZIO SI PREPARA LA RISURREZIONE, rivelazione della coincidenza di servizio, gloria, vita e beatitudine: proprio per questo, dopo avere lavato i piedi ai suoi, GESÙ RIPRENDE LA VESTE SOLENNE, QUELLA CHE NON ABBANDONERÀ MAI PIÙ.

Ma riprenderà questa veste solenne solo per avere il potere di apparire ad ogni uomo e in ogni tempo come il "Dio servitore": LA VESTE SOLENNE SARÀ SEMPRE A SERVIZIO DI QUELLA DELLO SCHIAVO.

La "veste del servizio" resterà l'unica veste con cui Dio si fa conoscere dall'uomo e non ci sarà altra conoscenza di Dio per l'uomo al di fuori del Dio che serve: ogni altra pretesa conoscenza che non sia la Croce, il servizio glorioso di Dio, sarà "diabolica", come già Gesù disse a Pietro che protestava contro l'annuncio di un Dio che va a servire anziché essere servito.

Lavare i piedi è il servizio dello schiavo: ma la schiavitù praticata da Gesù e alla quale Gesù ci invita è la SCHIAVITÀ DELL'AMORE, la cui caratteristica è, paradossalmente, non l'asservimento e la privazione della libertà, ma – come già abbiamo visto – la liberazione e la gloria.

Scriva Agostino: "Nella casa del Signore libera è la schiavitù. Libera, poiché il servizio non l'impone la necessità, ma la carità... La carità ti renda servo, come la verità ti ha fatto libero... Allo stesso tempo tu sei servo e libero: servo perché ci diventasti; libero perché sei amato da Dio tuo Creatore... Sei servo del Signore e sei libero del Signore. Non cercare una liberazione che ti porti lontano dalla casa del tuo liberatore!"⁹.

IL SERVIZIO NELLA COMUNITÀ

Ai due discepoli, che con la loro richiesta hanno introdotto MALUMORE E DIVISIONE NELLA COMUNITÀ DEI DODICI, Gesù indica il servizio come reale gloria e benefico potere, ma con una differenza: servire è un potere che non crea conflitto, concorrenza, invidia, competizione – in ultima analisi tutte forme di divisione – ma unità, concordia, riconciliazione e amore. In una parola: CREA LA CHIESA. Creando dei "gloriosi", cioè veri figli del Padre, il servizio di cui parla Gesù (che non è servizio in generale) crea l'unità della comunità e della chiesa.

Nella sua Prima Lettera, Pietro ricorda che ogni carisma è dato perché chi lo riceve divenga amministratore della multiforme Grazia di Dio (1Pt 4, 10).

⁸ CANTALAMESSA RANIERO, *Eros e Agape. Le due facce dell'amore umano e cristiano*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, 94.

⁹ AGOSTINO, *Enarrationes in Ps 99*, 7.

Perché questo accada, Pietro indica due elementi imprescindibili:

1. la preghiera,
2. l'amore al prossimo.

L'amore al prossimo, che si esprime nel servizio, deriva dalla PREGHIERA INTESA COME RESPIRO DELLA COMUNIONE CON DIO: non esiste servizio cristiano che non nasca dalla preghiera. Scriveva VON BALTHASAR che l'estasi prodotta dallo Spirito Santo non termina nell'ebbrezza, ma nel servizio¹⁰. E similmente anche SIMONE WEIL scrive: "Non vi è altro criterio perfetto del bene e del male che la continua preghiera interiore. Tutto ciò che non la interrompe è permesso. Nulla è permesso di ciò che la interrompe. È impossibile fare del male agli altri, quando si agisce in stato di preghiera"¹¹.

Quando non viene da Lui, non è più servizio ma dominio, anche se esercitato in modo *soft*, raffinato e diplomatico. Non sarebbero mai da dimenticare le severe parole di Papa Francesco: "Continuo a pensare che il cancro nella Chiesa è il darsi gloria l'un l'altro. Se uno non sa chi è Gesù, o non lo ha mai incontrato, lo può sempre incontrare; ma se uno sta nella Chiesa, e si muove in essa perché proprio nell'ambito della Chiesa coltiva e alimenta la sua fame di dominio e affermazione di sé, ha una malattia spirituale, crede che la Chiesa sia una realtà umana autosufficiente, dove tutto si muove secondo logiche di ambizione e potere"¹².

La vita del discepolo sarà sempre sospesa fra questi due estremi, IL "TRONO DEL MONDO" E IL "TRONO DELLA CROCE":

1. la Chiesa abbraccia la logica del "trono del mondo" quando appunto si MONDANIZZA, quando comincia a ragionare, a giudicare, a scegliere secondo lo spirito del mondo;
2. la Chiesa diventa "trono del mondo" quando confida più nelle risorse umane che nella potenza di Dio e lasciandosi alle spalle lo spirito dell'evangelica piccolezza e ORIENTA LA PROPRIA SPERANZA AL SUCCESSO, al consenso, alla visibilità secondo i criteri del momento;
3. la Chiesa diventa "trono del mondo" quando SEPARA LA VERITÀ DALLA CARITÀ, il giudizio dalla misericordia, la dottrina dalla santità;
4. la Chiesa diventa "trono del mondo" quando perde la sua dimensione autenticamente popolare, DI PROSSIMITÀ E CONDIVISIONE CON I CAPILLARI DELLA VITA, con il quotidiano della gente, per rendersi comunità elitaria, selezionata e spocchiosa;
5. la Chiesa diventa "trono del mondo" quando smorza lo slancio missionario, la passione per l'incontro con la diversità, quando diventa sciatta, stancamente ripetitiva, disamorata di Dio e delle persone, quando si sente NON PARTECIPE MA "CONDANNATA ALLA STORIA", quando diventa uno sconcolato e ripetitivo "uffa"!

Quando la Chiesa si stanca di piantare ogni sera la tenda per arrotolarla al mattino (come Israele nel deserto) quando comincia a sospirare e sognare la stabilità della casa e di una patria quaggiù, allora passa dal trono della croce al trono del mondo, dalla fede decisa e radicale all'accomodamento ed al compromesso.

È il dramma della mondanità, così spesso richiamato dal Papa¹³.

¹⁰ Cfr. VON BALTHASAR HANS URS, *Das betrachtende Gebet*, Johannes Verlag, Einsiedeln 2003, 70.

¹¹ WEIL SIMONE, *Quaderni*, Paris 1956, III, 145.

¹² PAPA FRANCESCO, *Intervista alla vigilia della chiusura del Giubileo (a cura di S. Falasca)*, in "Avvenire", 18.11.

¹³ Richiamato anche, con altre parole, da Papa Benedetto XVI: "Nella Chiesa l'atmosfera diventa angusta e soffocante se i portatori del ministero dimenticano che il Sacramento non è una spartizione di potere, ma è invece espropriazione di me stesso in favore di Colui, nella persona del quale io devo parlare ed agire. Dove

Il quale però ci consola dicendo che è camminando secondo lo Spirito che ci si difende dalla mondanità: "Camminare secondo lo Spirito è rigettare la mondanità. È scegliere la logica del servizio e progredire nel perdono. È calarsi nella storia col passo di Dio"¹⁴.

CONCLUSIONE

Mentre stavo organizzando queste idee, antiche e sempre nuove, mi è capitato tra mano un articolo che riportava le parole del teologo evangelico Ulrich Körtner che scrive: "Prima che la Chiesa diventi Chiesa attiva, deve essere innanzitutto Chiesa dell'ascolto (...) Una Chiesa come movimento voluttuosamente religioso ma orientato in senso mondano si distrugge". E conclude: "Chiesa, riconosci te stessa! Diventa specchio. Specchio della nostalgia di risurrezione. È questo il tuo lavoro!"¹⁵.

Ma potremmo anche dire: È questo, in fin dei conti, il tuo servizio, il tuo unico servizio.

alla sempre maggiore responsabilità corrisponde la sempre maggiore autoespropriazione, lì nessuno è schiavo dell'altro; lì domina il Signore e perciò vale il principio che: "Il Signore è lo Spirito. Dove però c'è lo Spirito del Signore ivi c'è la libertà" (2Cor 3, 17). Quanti più apparati noi costruiamo, siano anche i più moderni, tanto meno c'è spazio per lo Spirito, tanto meno c'è spazio per il Signore, e tanto meno c'è libertà. Io penso che noi dovremmo, sotto questo punto di vista, iniziare nella Chiesa a tutti i livelli un esame di coscienza senza riserve. A tutti i livelli questo esame di coscienza dovrebbe avere conseguenze assai concrete, e recare con sé una *ablatio* che lasci di nuovo trasparire il volto autentico della Chiesa. Esso potrebbe ridare a noi tutti il senso della libertà e del trovarsi a casa propria in maniera completamente nuova". RATZINGER JOSEPH, *La bellezza. La Chiesa*, Itaca, Ravenna 2005, 46-47.

¹⁴ FRANCESCO, *Preghiera ecumenica al Consiglio Ecumenico delle Chiese a Ginevra il 21 giugno 2018*, in "L'Osservatore Romano. Il Settimanale", 28.6.2018, 8..2016, 5.

¹⁵ RÖSER JOHANNES, *Auferstehung!*, in "Christ in der Gegenwart", 2020, 32, 355.